

Campus Comunitario 2015

Comunione, Chiesa locale e Sovvenire

Don Luigi Mansi*

Così com'è articolato, il titolo di questa lezione penso possa suggerire come dato di partenza, e naturalmente poi lo sarà di arrivo, questo tipo di affermazione di fondo: Il "Sovvenire" non è una questione che riguarda semplicemente la doverosa solidarietà in termini economici ad una realtà che si chiama Chiesa, ma è un valore che appartiene al cuore del mistero stesso della Chiesa, e questo a cominciare dalla Chiesa diocesana.

Se non si mette a fondamento questo assunto è ovvio che il discorso nei suoi termini economici può vederci più o meno interessati, può vederci diventare perfino più o meno competenti, magari fra qualche anno qualcuno dei presenti potrà vedersi chiedere dal Vescovo, vista la competenza e l'esperienza maturata, di lavorare in questo settore della pastorale diocesana, ma – ripeto – in assenza del fondamento, con vera, convinta e convincente responsabilità, lascia il tempo che trova.

E perciò, anticipando in qualche modo il finale, se dovesse arrivare un momento in cui doverci affliggere, esso arriverà non perché non abbiamo risorse economiche sufficienti per le nostre attività, ma perché la scarsità di tali risorse tradisce una scarsità di comunione, il che è molto più grave e preoccupante della scarsità delle stesse risorse economiche.

E allora cominciamo col dire che noi ministri ordinati, dal momento dell'ordinazione in poi, per tutta la nostra vita abbiamo questo unico, esaltante compito, che è insieme un dono immenso: mentre camminiamo con la Chiesa per la quale siamo stati ordinati e che ci viene affidata, ci dedichiamo ad essa per edificarla come *casa e scuola di comunione*, così come ci hanno detto i vescovi italiani qualche anno fa, per farla crescere, per renderla consapevole e generosamente operosa nello svolgimento della sua missione nel mondo.

Non siamo ministri per noi, ma per la Chiesa. Non è fuori luogo, qui, ricordarci la dimensione sponsale del nostro ministero. Quando salutiamo i nostri vescovi e bacciamo l'anello non compiamo un gesto di servilismo e di riverenza dovuta all'autorità, ma dichiariamo di volerli collocare e di voler restare in questa dimensione sponsale del ministero, perché quella del Vescovo è una fede nuziale. Perciò, mentre costruiamo la Chiesa, la rendiamo capace di essere quello che è, come ci dice il Concilio nella *Lumen Gentium*, cioè *segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*.

Ho usato più volte la parola *costruire*, ma è d'obbligo qui ricordare il salmo 126 con la sua forte affermazione: *Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*. Per non incorrere nel rischio di lavorare invano, come ministri ordinati, è necessario che salviamo sempre la centralità di Cristo Signore, senza perderla mai di vista. È Lui che edifica la sua Chiesa, noi siamo sempre e solo suoi strumenti.

Ricordiamo le parole di Gesù, riportate nel Vangelo di Giovanni, per affidare i "suoi" al Padre: *Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me*.

Questa preghiera di Gesù nasce, come sappiamo, nel contesto dell'ultima cena: l'Eucaristia è la sorgente, la fonte, lo spazio della comunione e della condivisione. Il Signore quella sera, la sera dell'Eucaristia, ha "consegnato" a chi era con Lui la bellezza, ma anche la fatica di "essere comunione. Non è un caso se l'Eucaristia è "pane spezzato". Ora noi vogliamo sempre più prendere coscienza che questa preghiera-sogno di Gesù è consegnata *in primis*, in modo del tutto particolare, a noi ministri ordinati.

Gesù mentre pronunciava queste parole certamente scrutava lo sguardo di ognuno dei suoi discepoli ed in loro scrutava ciascuno di noi. *Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*, aveva appena finito di dire dopo la lavanda dei piedi. Donando ad essi l'amore infinito del Padre ricordava loro che *"erano una cosa sola con lui"*. La comunione di cui parliamo, dunque, non è un valore solo orizzontale. Ben poca cosa sarebbe se fosse solo questo! E soprattutto sarebbe impraticabile.

Sempre, ma soprattutto in questi tempi segnati da tanta confusione e da tante spinte disgregatrici, anche all'interno della stessa Chiesa, noi ministri ordinati dobbiamo sentirci uomini al servizio innanzitutto della "comunione", quella "comunione" scaturita da quel dono totale che ha visto i discepoli un po' disorientati dinanzi al gesto della lavanda dei piedi compiuto da Gesù. Cristo che si china sulle fragilità umane, le risana, le cura, immette l'uomo in una nuova dimensione: quella della comunione. È in questa dimensione comunione, verticale e orizzontale insieme, che noi ministri ordinati dobbiamo cercare il centro della nostra vita di uomini credenti, chiamati al ministero ed investiti di esso.

Tutto deve partire dall'essere in piena comunione con il Signore risorto e solo da questa comunione continuamente cercata e coltivata può crescere un'altrettanto piena comunione con la nostra gente e con ogni uomo. Ma ci chiediamo: come si può essere in comunione con Lui? Bisogna fissare gli occhi su di Lui. Se riuscissimo a farlo davvero! Troveremmo la inesauribile sorgente della comunione. La comunione talvolta viene cercata con le smanie organizzative e con le tecniche di socializzazione. Tutte cose utili, per carità, ma ancora non abbiamo capito che essa è dono di Dio, non risultato dei nostri sforzi, o frutto delle nostre tecniche di collaborazione, o prodotto delle nostre abilità manageriali.

Se non teniamo gli occhi fissi su di Lui, non faremo mai un'autentica pastorale di comunione. Siamo chiamati in primo luogo a vivere la comunione insieme con la comunità che ci è affidata, siamo chiamati ad "offerirci" all'altro così come Cristo si è offerto. Tutta la vita del sacerdote deve essere orientata a Colui che ci amati per primo.

E lo si può fare, più che ponendoci domande - come quel dottore della legge - su chi è il prossimo, accettando invece la logica di Gesù, il quale sceglie di farsi Lui prossimo ad ogni uomo, per fare sentire così ad ogni uomo che incontriamo la prossimità di Cristo e della Chiesa. Siamo chiamati, per nostra vocazione appunto, ad ascoltare, a contemplare, a discernere, a donare amore e fare con tutti "comunione".

Ma il sacerdote, per dedicarsi a tempo pieno a questo compito di costruire incessantemente comunione, deve ricordare sempre che non è solo in questa impresa, è parte di un *corpus*, di una squadra che tutta insieme si fa carico della esaltante e talvolta sfiancante impresa della costruzione della comunione. La squadra di cui parliamo ha un nome: *il Presbiterio diocesano*.

Il ministero non è un dono individuale, ma è una realtà collegiale. Prendiamo a prestito dal mondo del calcio questo esempio: il destino di una squadra non è deciso dal singolo campione, per quanto bravo possa essere, ma dalla squadra tutta insieme. Il gioco riesce se è gioco di squadra. Potremmo declinare con una infinità di esempi una tale immagine...

Da questo punto di vista gli anni della formazione sono importanti e decisivi. L'attitudine alla comunione non si improvvisa il giorno dopo l'ordinazione. Si costruisce lungo il cammino, un po' alla volta, lavorando seriamente su se stessi, lasciandosi guidare dai formatori, docilmente, senza resistenze, senza zone d'ombra.

Si sente dire qua e là che spesso ci sono preti individualisti, che pensano solo a se stessi, alle loro "carriere", pieni di ambizioni per quel che riguarda il loro ministero. È ovvio aggiungere che preti così faranno crescere, nelle comunità dove sono inviati, laici così, anch'essi fortemente individualisti, magari attaccati più al proprio posto, al proprio ufficio, od anche allo splendore del proprio campanile che non alla missione della Chiesa.

Preti così e laici così inevitabilmente costruiscono una Chiesa che dà un'immagine di sé che non corrisponde affatto a quella pensata e voluta da Cristo Signore. E, per andare subito al "dunque", per una Chiesa che si presenta al mondo con questa immagine di sé – autoreferenziale, si dice oggi – nessuno mette volentieri la mano alla tasca per aiutarne l'azione. Anzi!

A questo tema della comunione sono dedicati alcuni numeri della *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco, precisamente i nn. 87-92 che vanno sotto il titolo: "*Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo*". Riflettiamo, guidati dal Papa, su questo tema delle relazioni, perché su questo terreno ci giochiamo tutto, anche gli aspetti economici della vita della Chiesa. Ovviamente qui parliamo delle relazioni legate all'esercizio del ministero, senza escludere il tema nei suoi significati più ampi. Il Prete, lo sappiamo bene, è l'uomo delle relazioni, giacché l'esercizio del ministero avviene all'interno di relazioni. Chiamiamo quelle che ci riguardano specificamente: "relazioni pastorali", ma senza dimenticare, nemmeno per un attimo, che esse, le nostre relazioni, sono comunque sempre relazioni "umane" e direi soprattutto "cristiane".

Il Papa inizia col dirci che occorre realizzare e vivere la "mistica" delle relazioni. E questa terminologia per noi è del tutto nuova. Non è cioè un fatto di strumenti e di tecniche, che tra l'altro richiedono abilità e competenze. È, invece, questione di cuore. Interessante a riguardo è la sequenza di verbi che il Papa usa per descrivere questa "mistica" delle relazioni. Vediamola insieme: *Vivere insieme, mescolarci, incontrarci, prenderci in braccio, appoggiarci, partecipare alla marea caotica trasformandola in fraternità*. Il vivere la fraternità, poi, viene declinata attraverso due immagini entrambi belle e significative: *carovana solidale* e *santo pellegrinaggio*.

Potremmo dire che questa sequenza di verbi delinea con luminosa chiarezza quale sia la visione antropologica di Papa Francesco. Prima di passare alle implicazioni di carattere morale e, per noi preti, a quelle di carattere pastorale, qui è davvero necessario prendere coscienza che il Papa sta facendo un discorso di altissimo valore antropologico. Il disegno di Dio creatore riguardante la persona umana vuole che essa si realizzi in pieno solo nella fraternità. Ma mentre in tutte le altre creature la natura svolge il suo compito, diremmo, "autonomamente", secondo le sue leggi e i suoi ritmi, nella creatura umana essa, la natura, attende il consenso libero e responsabile dell'uomo per realizzare il disegno creatore di Dio. La creatura umana, infatti, come sappiamo, ha qualcosa che nessun'altra creatura ha, ed è la libertà. Nulla accade automaticamente, ma tutto si realizza nella misura in cui la persona umana osserva e realizza ogni cosa secondo il volere di Dio.

E allora torniamo alla sequenza dei verbi che ci indica il Papa: innanzitutto c'è il **vivere insieme**. Dobbiamo subito dire che vivere insieme è molto di più che vivere uno accanto all'altro, dove l'*insieme* va colto nel suo significato più profondo. Negli ambienti, nelle case, negli uffici, nei luoghi della pastorale, viviamo uno accanto all'altro e la posizione che ogni oggetto occupa in nulla influisce sulla consistenza dell'altro oggetto che gli sta vicino. Al massimo certe composizioni sono più belle da un punto di vista estetico, ma nulla di più. *Vivere insieme*, per noi, è molto, molto di più. Si tratta di prendere coscienza che il condividere la vita con le persone che ci sono accanto inevitabilmente influisce su di noi, nel bene o nel male. C'è un misterioso flusso di dare e di avere

che plasma non solo le nostre abitudini e i nostri stili, ma perfino il nostro pensiero. E tutto questo ci precede perfino al di là delle nostre intenzioni.

Naturalmente dobbiamo andare qui solo per rapidi accenni, ma a nessuno sfugge quanto questo discorso sia davvero stimolante.

Ed ecco allora il secondo verbo: **Mescolarci**. Invitandoci a coniugare questo verbo il Papa ci invita a prendere coscienza che per quante difese e barriere noi possiamo alzare per difendere le nostre cosiddette identità rispetto alle “aggressioni” che subiamo dagli altri, inevitabilmente un mescolio c’è e ci sarà sempre, anche a nostra insaputa, anche se noi talvolta fatichiamo ad ammetterlo. In fondo, a guardar bene, la storia della civiltà e della cristianità proprio in questo modo s’è costruita nel tempo. Portare questo discorso sul piano pastorale vuol dire che noi, per esempio, dobbiamo prendere coscienza che la relazione pastorale non si esaurisce in ciò che noi, in quanto pastori, facciamo per la nostra gente, in virtù del ruolo che ci è affidato, ma si arricchisce continuamente anche di ciò che la nostra gente dà a noi, ci comunica: la sua fede, la testimonianza di ciò che lo Spirito opera anche senza di noi, e talvolta nonostante noi e... senza chiederci il permesso. Non solo diamo, ma anche riceviamo. Se tutto questo è vero sul piano semplicemente (si fa per dire) antropologico, quanto poi diventi fecondo, oltre che più vero, in un’ottica di fede vissuta come pastori del Popolo di Dio diventa difficile raccontare.

Il terzo verbo dice: **Incontrarci**, ed anche questo ha il suo valore nel nostro discorso, perché fa riferimento non solo alle persone con cui condividiamo l’esistenza e con le quali siamo mescolati nella quotidianità. Questo verbo scava ancor più in profondità perché ci invita a prendere sul serio ogni incontro, anche quello apparente occasionale, non preparato e non programmato, né previsto. Anche quello che avviene attraverso le vie e gli strumenti che oggi la tecnologia ci mette a disposizione. Di questi incontri c’è un’infinità tutti i giorni, nello scorrere della nostra vita di uomini credenti e di pastori. Direi che paradossalmente dobbiamo considerare questi incontri i più preziosi e i più aperti a conseguenze impensabili, rispetto a quelli derivanti dalle funzioni che esercitiamo per il ministero che ci è affidato. Quelli che siamo abituati a chiamare i “lontani”, comunque, per una qualsiasi occasione prima o poi ci si avvicinano, hanno a che fare con un prete. E talvolta ci accorgiamo che queste persone, non frequentandoci spesso, si fanno un’idea di noi più in base ai luoghi comuni e ai “si dice” che non per una conoscenza diretta, personale. Ecco perché questi incontri occasionali sono preziosi. Sarà che li incontriamo per un funerale nelle loro famiglie, o perché vengono a chiederci un certificato, o ce li ritroviamo con noi nella sala di attesa di uno studio medico, oppure a fare la spesa al supermercato...: occasioni banali, se vogliamo, ma nella logica dell’incontro nulla è banale, tutto può essere scintilla che mette in moto un cammino interiore o può spegnerlo nel peggiore dei modi. Ecco allora dov’è la nostra responsabilità!

Il verbo che segue è assai bello e assolutamente originale: **Prenderci in braccio**. Esso vorrebbe dirci della logica del prenderci cura gli uni degli altri. Comprendiamo bene che questo verbo, in una società come quella attuale, malata in maniera grave di individualismo esasperato ed esasperante, appare come un tentativo idealistico di porci fuori della realtà. Nella quotidianità capita il contrario: ci si calpesta, si fa a gomitate per arrivare primi, si inseguono sogni e progetti di riuscita personale programmati con cura meticolosa, al solo scopo di eliminare eventuali competitori rispetto agli obiettivi che si è deciso di perseguire. Prenderci in braccio vuol dire la sconfessione di tutto ciò e l’avanzare di una logica diversa, alternativa, innanzitutto nei nostri cuori. Che il mondo vada così come abbiamo detto lo sappiamo bene e non ci sorprende ormai più di tanto; le analisi ed i racconti relativi si sprecano! Ma se poi va così anche la vita di relazione nei nostri ambienti, nelle nostre comunità parrocchiali, nei nostri presbiteri, allora c’è da fare un serio esame di coscienza che, se siamo sinceri, ci spaventa non poco.

In continuità con il prenderci in braccio c’è poi l’**appoggiarci**, che vorrebbe dire non solo appoggiarci gli uni agli altri, sapendo e quasi dando per scontato che si può contare sull’altro, ma anche non sottrarci ad essere d’appoggio quando qualcuno ci fa capire che ha bisogno del nostro braccio o della nostra spalla per non cadere o per rialzarsi. Occorre avere occhi per vedere la fragilità e la debolezza del fratello e cuore per vedere non con occhio giudicante, ricordando che la

sua fragilità è anche la mia. Deboli e fragili, in fondo siamo tutti! Anche questo verbo dunque mette in luce il fatto che quando le nostre relazioni si modellano alla scuola del Vangelo, allora inevitabilmente avanza la sconfitta dell'individualismo che, pensando solo a se stesso, non si accorge di niente e di nessuno. Se facciamo, anche con questo verbo, i dovuti riferimenti alle relazioni all'interno dei nostri presbiteri e con la nostra gente, non sarà difficile ritrovarci a dover compiere severi e coraggiosi esami di coscienza.

Insomma, pochi verbi, che disegnano un progetto di umanità e di Chiesa che, per chi crede veramente nel Vangelo, trasforma – come dice il Papa – questa marea caotica, che è il mondo di oggi e talvolta la Chiesa dei nostri tempi, in **carovana solidale** e il nostro stesso cammino di Chiesa in **santo pellegrinaggio**.

Che belle queste espressioni! Esse davvero danno corpo e sostanza a quella “mistica” delle relazioni da cui siamo partiti in queste riflessioni. E la mistica delle relazioni si fa autentica nella misura in cui, come questi verbi e queste metafore raccontano, le nostre relazioni all'interno della Chiesa non si definiscono come relazioni tra gente residenziale, ma relazione tra **gente in cammino**, insomma: **in uscita**, come il Papa ci ha insegnato a pensare, a dire e a fare.

Tutto quello che poi il Papa aggiunge è diretta conseguenza. Al numero successivo, l'88, egli aggiunge che:

il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

Ecco: *la rivoluzione della tenerezza*, un'altra espressione che ci sorprende, noi uomini di questa stagione della storia e che da qualche secolo sentiamo parlare di ben altre rivoluzioni! Sembra un'indicazione un po' estrosa, stravagante, e invece è decisiva per comprendere il progetto di Chiesa a cui il Papa sta lavorando con grande decisione e passione.

E poi, ancora, al numero successivo, l'89, il Papa aggiunge, come un monito, una riflessione che sorprende per la sua lucidità e la sua verità. Forse non ci avevamo mai pensato, ma quando si parla di tempi difficili dovremmo imparare a non dare la colpa solo e sempre alle culture anticristiane che si diffondono, ma anche alle nostre inadempienze ed al nostro modo di vivere le relazioni. Insomma ci dobbiamo dire con disarmante chiarezza che errori relazionali si traducono molto spesso in errori pastorali che il popolo di Dio, la Chiesa, talvolta paga senza averne colpa. E non è fuori luogo aggiungere, in questo contesto, che errori relazionali e pastorali hanno i loro risvolti, inevitabilmente, anche sul piano della gestione economica delle nostre realtà. La verità è che talvolta, ammantati del nostro ruolo, diventiamo incapaci di guardare davvero la gente negli occhi e di stabilire relazioni innanzitutto umanizzanti, che portino in sé il profumo del Vangelo.

Per concludere, torniamo alla “**Carovana solidale**”, di cui si diceva in precedenza. Ecco la radice comunione del Sovvenire. Si tratta di sentire come propria la missione della Chiesa. Se davvero noi ministri ordinati siamo uniti, nell'opera della costruzione della comunione e nella formazione dei laici, nello spenderci per questo valore alto, allora le nostre chiese smetteranno finalmente di essere luoghi dove talvolta – al dire di tanta gente – non si fa altro che chiedere soldi. E il sostegno economico alla Chiesa non sarà più inteso come il sostegno richiesto per un'organizzazione che, analogamente a tante altre organizzazioni, deve trovarsi i suoi *sponsors* per mettere in atto le sue iniziative. Ed allora il Sovvenire sarà un naturale, direi normale, punto d'approdo di una comunità formata e plasmata dai valori della comunione.

**Presbitero della Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente nazionale dell'Unione Apostolica del Clero*